

III. Due sottili nemici della santità – 2: Il pelagianesimo attuale

Dopo lo gnosticismo, ecco il pelagianesimo attuale. Il termine sapete viene dal nome di Pelagio, monaco di origine britannica, vissuto circa tra il 360 e il 422 d.C. Lui e i suoi seguaci avevano espresso delle posizioni con cui «*accordavano, nella dottrina della salvezza, un eccessivo valore alla natura umana, la quale sarebbe in grado di muovere i primi e decisivi passi verso la salvezza al di fuori della grazia divina. I pelagiani volevano reagire al lassismo e al basso livello di moralità dell'epoca, ma volevano anche liberare il cristianesimo dal sospetto di manicheismo, che poteva derivare dall'assegnare un ruolo troppo importante al peccato originale*»³.

La prima cosa che vorrei segnalare è quanto esprime la Lettera *Placui Deo*, che ci ricorda come le due antiche eresie, come anche le loro continue riproposizioni lungo la Storia, hanno come effetto quello di svuotare di valore il ruolo di Gesù Cristo e del suo sacrificio in ordine al poter l'uomo ottenere la salvezza. Sia la via gnostica, che quella pelagiana, pur sviluppandosi in due ambiti esistenziali diversi, quello del sapere-conoscenza la prima, quello dell'agire morale e della volontà la seconda, offrirebbero di fatto all'uomo degli strumenti con i quali raggiungere lo scopo finale, la salvezza, senza aver un vero bisogno di Gesù Cristo. Ci dice San Paolo nella Prima Lettera ai Corinti: «*I Giudei chiedono i miracoli, e i greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani: ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio*» (1, 22-24). E papa Paolo VI così si esprimeva ripetutamente in una nota sua preghiera e supplica: «*Tu ci sei necessario, o Cristo*». Necessario: nel senso che senza di te, non ci è possibile in alcun modo giungere alla salvezza.

Anche in questi numeri sul pelagianesimo attuale papa Francesco individua la presenza di tale nemico dell'uomo a livello non di pensiero teorizzato, ma a livello di comportamento diffuso, di atteggiamento interiore: il pelagianesimo lo si riscontra in ogni uomo fiero di se stesso e in una presentazione della natura umana come capace di perfezione.

Anzitutto vorrei ancora far notare come il suo pensiero sia in linea con tutto il magistero della Chiesa e pure con la spiritualità dei santi: nelle note dei paragrafi 47-56 le citazioni spaziano dal Catechismo della Chiesa Cattolica al Concilio di Trento, dai padri della Chiesa a san Tommaso d'Aquino fino a Santa Teresa di Gesù Bambino. Mi preme evidenziare questa cosa, perché mi pare che in questo tempo la fede si appoggi più sui siti e sulle pagine Facebook che sulla sapienza della Chiesa, al massimo su Famiglia Cristiana o su qualche bigino delle paoline o del RnS, con l'effetto di non dare nessuna base solida alla fede, sfociando invece in qualunquismo ed emotività. Papa Francesco, lui, quello che i più vogliono vedere come un papa nuovo, come espressione di una fede finalmente emancipata, cita la *Summa Theologiae*, rimanda ai decreti del Concilio di Trento (quello che si oppose alle dottrine riformate), cita il Catechismo della

³ <http://ora-et-labora.net/pelagio.html>

Chiesa Cattolica donato da Giovanni Paolo II come uno dei frutti del Concilio Vaticano II e coordinato nella stesura dal Card. Ratzinger. La Chiesa è un corpo che nel tempo mantiene unità tra tutte le sue espressioni. Sarebbe davvero utile che ci si nutrisse di più alla Scrittura e alla storia di magistero e santità, piuttosto che pensare di crescere bevendo a vita bevande evanescenti e trasformando le chat dei cristiani in cisterne screpolate.

Una seconda cosa che voglio sottolineare riguarda direttamente la presentazione del pelagianesimo attuale. Volontà senza umiltà: così il Papa lo presenta. Al n. 49 sintetizza la visione della volontà oggi imperante con queste espressioni: come se essa fosse qualcosa di puro, perfetto, onnipotente. Non è solo il modo di intendere la volontà, ma tutto l'uomo e tutte le sue dimensioni: nella pratica e nel pensiero, si procede con una sicurezza assoluta di sé, come di esseri senza bisogno e senza falla. Magari si ammette il limite, ma di certo non si ammette la tendenza abituale al male, nelle forme più quotidiane. Lo si vede nel fatto che pochi sentono il bisogno di ammettere colpe, di confessarsi e cercare un perdono: di quale perdono c'è bisogno, se ci si sente infallibili? La verità è che viviamo da infallibili, da soggetti indiscutibili. Al n. 50 il Papa lamenta *«la mancanza di un riconoscimento sincero, sofferto e orante dei nostri limiti»*. Sono molto pregnanti i tre aggettivi che dovrebbero caratterizzare un autentico riconoscimento dei limiti: sincero, sofferto, orante. Senza questo l'agire procede tronfio di sicurezza, presunzione, tracotanza, fierezza, superbia, durezza. Possiamo chiederci: sono disposto a farmi dire i miei limiti, ne soffro le ricadute su me e sugli altri, prego per essere perdonato per le conseguenze dei miei limiti?

I numeri 52-56 sono la presentazione di come la Chiesa, nell'esperienza sua più vera, coglie il rapporto tra peso dell'agire umano e peso dell'agire della Grazia di Cristo in ordine alla salvezza. Una autentica coscienza cristiana è quella che percepisce continuamente, essenzialmente, amorevolmente, il bisogno di esprimere gratuità! Tutto è dono: anche la più alta mia qualità, anche la mia più alta applicazione, affondano le loro radici nel dono e quindi sono dono. Dono, per cui vivo più di gratitudine che di orgoglio. Ciò da cui bisogna stare in guardia è quel tentativo di voler mettere qualche merito nostro prima della grazia. Tutti quei "ma però l'uomo... ma però io..." sono essenzialmente ingiusti e sono il segno della presunzione di chi, ritenendosi essenzialmente capace di raggiungere obiettivi, non ha un vero bisogno di Cristo.

Bellissima un'espressione del Papa in questo contesto: *«La sua (di Gesù) amicizia ci supera infinitamente»*. Il pelagiano non ha bisogno di amicizia, non la conosce: basta a se stesso, e questa è una grande tristezza. Sarebbe capace di estendere la sua amicizia a tutti, come accade, anche a Dio, ma come il proprio dono benevolo di uomo che è smisuratamente pieno di sé e ne vuole benevolmente beneficiare gli altri, Dio compreso!

Al n. 57 ci vengono proposte le nuove forme di un pensiero pelagiano, che, è bene ricordare, come nel caso dello gnosticismo attuale è un problema intra-ecclesiale, un nemico per il cammino verso la santità:

- ossessione per la legge, unico riferimento per sentirsi tranquilli, a posto;

- l'esibizione ostentata delle conquiste sociali e politiche, che presentano una umanità capace di crescere da sola, capace di darsi da sola l'equilibrio che serve per un vivere rispettoso e degno; o propongono un cristianesimo tutto lotta sociale e squalificano il bisogno di mettersi nelle mani di Dio come retrogrado;
- ma anche l'ostentazione esclusiva del prestigio della Chiesa, che non tiene conto del suo essere fatta di peccatori bisogno si di redenzione e crescita;
- la vanagloria per la gestione delle faccende pratiche, per cui il fare diventa tutto l'obiettivo della Chiesa e della fede e la propria organizzazione dà il diritto di giudicare gli altri;
- l'esaltazione delle pratiche di auto-aiuto o di mutuo-aiuto-intra-umano, con l'esaltazione di tutte le forme di gruppo: ci volgiamo bene noi e questo basta.

Negli ultimi numeri, 60-62, ci viene detto che tutto ciò non solo svuota di valore Dio, ma annulla anche il fratello: chi non ha bisogno di Dio, non può vedere nell'altro un fratello. Per questo, la misura della vera fede resta la carità: non l'elemosina o solo la preoccupazione per il povero, ma la carità, che si apre a Dio e ad ogni uomo come fratello.

Dato che entriamo nella Settimana Santa, propongo che la lettura di questi giorni sia piuttosto quella dei Vangeli della Passione e della Resurrezione. Dopo Pasqua, riprenderemo la GE, con i nn. 63-79.

Buona Settimana Santa!